

IL SIGNIFICATO DELL'AVVENTO

Il significato liturgico dell'avvento nel suo aspetto più ovvio e naturale è la preparazione immediata alle festività natalizie, nelle quali la Chiesa fa memoria della prima venuta di Cristo salvatore degli uomini nell'umiltà della nostra condizione umana. Tuttavia le letture bibliche proposte dalla prima domenica d'avvento offrono alla nostra riflessione anche il tema della seconda venuta di Cristo, quando tornerà nella gloria alla fine dei tempi e la storia degli uomini giungerà a pienezza.

Questo periodo ci suggerisce allora atteggiamenti interiori del tutto particolari, come l'attesa, la fiducia e la speranza.

La preparazione diretta al natale, è quella di persone la cui vita non è illogica e assurda, ma ha una direzione ben precisa verso cui tendere e verso cui camminare, una direzione che si fa a me vicina, prossima, disponibile.

Possiamo individuare, attraverso i testi liturgici e le pagine bibliche che la tradizione della Chiesa connette da secoli con l'inizio dell'avvento, due precisi atteggiamenti, quasi due "parole d'ordine", per costruire e alimentare nella nostra vita questo stile: l'impegno e la perseveranza.

Innanzitutto l'impegno. Ce lo suggerisce san Paolo attraverso alcuni passi della seconda lettera ai Tessalonicesi, che vengono proclamati proprio all'inizio di ogni avvento.

Ebbene, quando san Paolo scrive le sue prime lettere, era diffusa fra i cristiani del tempo la credenza o l'impressione che il ritorno del Signore fosse imminente, che il Signore sarebbe tornato a giorni; di conseguenza vi era qualcuno che, appoggiandosi a questa convinzione, riteneva inutile impegnarsi nel lavoro quotidiano, perché, appunto, il Signore sarebbe tornato fra breve e avrebbe concluso la storia, e allora viveva, come ci testimonia san Paolo, «senza far nulla, in continua agitazione» (2Tess 3,11). Di qui il rimprovero duro e concreto dell'apostolo: «Chi non vuol lavorare, neppure mangi!». L'attesa non autorizza nessuno ad abbandonarsi al disimpegno; al contrario, proprio perché il Signore viene e la nostra vita ha senso nel tendere a lui, l'impegno serio, maturo e generoso nel nostro quotidiano diventa la strada che abbiamo da percorrere.

Il secondo atteggiamento ci viene suggerito dalle pagine di vangelo che ricorrono all'inizio dell'avvento: la perseveranza.

La tentazione può essere quella di tradire, di cedere, di annacquare la propria fede per non compromettersi troppo, talvolta per debolezza o paura, talvolta anche per comodità calcolata e superficiale. La è una libertà che consapevole della grazia, rimane nel reale, nel quotidiano, facendo esperienza del «Signore che viene».

Impegno e perseveranza risultano così profondamente connessi e ci rivelano il senso dell'avvento non solo come cammino verso il natale, ma più ancora come stile di vita.

AVVENTO, TEMPO DI REALISMO

Gregorio Magno, che fu papa dal 590 al 604, governò la Chiesa in un momento critico della storia di Roma e dell'Italia a causa di epidemie, invasioni barbariche, guerre e carestie: tutto ciò provocò in lui un certo senso di pessimismo nei confronti delle realtà di questo mondo, con la conseguente forte accentuazione dell'aspetto escatologico della fede cristiana che lo indusse a ritenere ormai imminente la fine del mondo, della quale le tristi vicende del suo tempo erano lette e interpretate come un segno premonitore e un'anticipazione. Di questa preoccupazione ha lasciato traccia anche nella riforma liturgica da lui promossa: infatti, per tener viva nei fedeli l'attesa escatologica,

collocò all'inizio dell' avvento la lettura, durante la messa, del discorso di Gesù sulla fine del mondo (appunto il cosiddetto "discorso escatologico»), che divenne da allora elemento caratterizzante nella liturgia occidentale della prima domenica dell'avvento stesso.

Ancor oggi questa pagina ritorna puntualmente ogni anno all'inizio del periodo di preparazione alle feste natalizie, accostata ad alcuni passi dei profeti dell'antico testamento che presentano con toni apocalittici la fine di questo mondo attraverso l'immagine dello sconvolgimento dei cieli e della terra.

È giusto chiederci perché mai la Chiesa, dopo tanti secoli, ancor oggi ritenga opportuno proporre alla nostra riflessione pagine dei profeti e del vangelo. In realtà la Parola di Dio, attraverso queste immagini, vuole trasmetterci una verità fondamentale. Insomma, il tempio di Gerusalemme che cadrà in rovina, le carestie, i terremoti, le persecuzioni, le stesse realtà celesti che si sconvolgono, sono immagini usate dalla liturgia d'avvento con la finalità immediata non tanto di spaventarci e di creare un' angosciata attesa, quanto di farci riflettere sul fatto che nessuna realtà di questo mondo ha senso definitivo, nessuna realtà ha un valore perenne, se non in relazione a Cristo; diversamente, come per il tempio di Gerusalemme, non resterà che pietra su pietra! Di qui nasce la virtù del "realismo cristiano". Il realismo cristiano allora consiste nel guardare le cose di questo mondo dal loro giusto punto di vista.

E la riprova ci viene offerta dall' amara esperienza di quelle persone che, avendo fatto di qualcuna delle cose di questo mondo l'assoluto della loro vita, sono inevitabilmente cadute, presto o tardi, nella delusione e nella disperazione, quando hanno visto, ad esempio, che non è il denaro, non è la carriera, non è questa o quella ideologia, non è il benessere materiale che danno senso pieno all' esistenza.

I vangeli d'avvento ci mettono continuamente in guardia contro i falsi messia, contro quei falsi profeti che nelle varie epoche della storia sono venuti, vengono e verranno a predicare false ricette di salvezza e di felicità. Stare con Gesù, colui che viene, cioè che mi raggiunge, lì dove sono, liberandomi.

Perseveranza nella fede significa allora stare aggrappati a Gesù Cristo come all'unico Messia, come all'unico che può salvarci veramente dalla disperazione e dal nonsenso, come l'unico che non passa, l'unico quindi che non delude mai.

AVVENTO, TEMPO DI VIGILANZA

Il realismo cristiano si chiama anche vigilanza: alle pagine bibliche proposte dal lezionario fanno eco anche i testi offertici dalla liturgia d'avvento, che, in maniera poetica ma altrettanto incisiva, ci richiamano a questa dimensione fondamentale dell'intera esistenza cristiana. Così afferma l'antifona ambrosiana proclamata dopo il vangelo della prima domenica d'avvento, ispirandosi alla pagina del discorso escatologico secondo Matteo (Mt 24): *Come un lampo da oriente a occidente tale sarà il ritorno del Figlio dell'uomo. Vegliate tutti e pregate: non sapete il giorno né l'ora, quando il nostro Signore metterà fine al mondo.*

Alla luce di questo testo e della tradizione spirituale cristiana, mettiamo in evidenza due aspetti complementari della virtù della vigilanza: vigilare infatti significa letteralmente due cose, prima svegliarsi, e poi restare svegli. Innanzitutto vigilare significa *svegliarsi*. Chiaramente prendiamo questa come un'immagine che rimanda a qualcosa d'altro: in questo caso, svegliarsi coincide con lo scuotersi dal torpore spirituale, e come un uomo quando si sveglia dal sonno abbandona i sogni e torna alla realtà, così il cristiano si scuote dal torpore quando prende, o riprende coscienza della propria realtà, anche di uomo debole e peccatore. Sempre secondo questa immagine, i vizi e i peccati sono come induttori di sonno.



In questo primo significato la vigilanza corrisponde praticamente alla conversione: io vigilo se ho il coraggio di prendere coscienza del mio peccato, se so riconoscerlo come tale, se non vado a cercare le scusanti, se non tento di mascherarlo.

Poi vigilare significa *stare svegli*, cioè perseverare nella nuova condizione, impedendo di ricadere vittime del sonno. La liturgia d'avvento infatti, riprendendo i moniti del vangelo, ci dice: «Vigilate - cioè svegliatevi e poi cercate di restare ben svegli! - perché non sapete quando il Signore tornerà». Sono parole un po' inquietanti, sembrano quasi una velata minaccia, un avvertimento, ma ci richiamano a una riflessione molto realistica sulla nostra vita e su quella di ogni uomo.

A questo proposito, così proclama l'antifona ambrosiana alla comunione della terza domenica di avvento: *Corrono i nostri anni e i giorni verso la fine. È tempo di sorgere a cantare la lode di Cristo. Siano accese le nostre lampade perché il Signore viene a giudicare tutte le genti.*

Vivere è restare svegli e, se non lo siamo, svegliamoci, scuotiamoci, finché c'è tempo. Il cristiano dunque non teme la morte, ma teme di addormentarsi, di essere trovato addormentato.

I genitori vivono vigilanti quando cercano di restare fedeli alla loro vocazione e alloro compito di educare i propri figli nel nome di Gesù.

Il cristiano impegnato nell'attività politica, civile o sociale, vive vigilando quando resta fedele alla sua vocazione di uomo e di cittadino, chiamato a interessarsi più del bene comune che del proprio tornaconto, più del vantaggio e del progresso dell'intera società che non della propria particolare cerchia di amici e di clienti.

Chi è impegnato nell'attività didattica e formativa vive vigilando quando resta fedele alla propria missione di educatore, rispettoso della libertà di coscienza dei giovani affidati al suo magistero, senza diventare, o pretendere di diventare, padrone delle coscienze o dell'intelligenza altrui, senza plagiare nessuno attraverso le mode o le ideologie, considerandosi non fonte della verità, bensì tramite, strumento attraverso il quale la verità può raggiungere la coscienza e l'intelligenza dei suoi alunni.

I ragazzi e i giovani ancora impegnati negli studi vivono vigilanti quando restano fedeli al loro importante dovere di prepararsi seriamente oggi sui libri e nella scuola, per essere un domani adulti e cittadini responsabili e operosi, preparati ad affrontare i problemi della vita e capaci di risolverli ove saranno chiamati a operare.

Insomma: essere vigilanti significa vivere con fedeltà cristiana la propria condizione personale, la propria vocazione. Tutto questo ci permette di avere della vigilanza cristiana un'idea completa ed equilibrata: sarebbe infatti parziale intenderla solo come una virtù "al negativo", come se si riducesse esclusivamente allo stare attenti a non commettere peccati. Esiste certamente anche questo aspetto, ma essa è anche, se non soprattutto, una virtù "al positivo", capace di dare forma, sostegno e contenuto non solo alle sei settimane del lungo avvento ambrosiano, ma all'intera vita cristiana.

(Cfr. Marco Navoni, *L'Anno Liturgico Ambrosiano alla luce del nuovo lezionario*, Centro Ambrosiano, 2008 Milano)